

Attesa per la sentenza della Consob sul prolungamento della quarantena delle contrattazioni computerizzate scattata dopo i disguidi di mercoledì

Bassetti: «Senza garanzie salta la convenzione con il Ced»
Pessimisti gli agenti di cambio
La Borsa continua a perdere quota

Piazza Affari stacca la spina?

Oggi la decisione sul futuro del sistema telematico

Piazza Affari piove sul bagnato. A peggiorare la situazione, che vede il listino in flessione da tre settimane, ora ci si sono messi anche i computer. Oggi la Consob decide sul riavvio del mercato telematico, dopo i gravi inconvenienti della settimana passata. Bassetti: «Se non riparte, salta la concessione al Ced». Duri anche gli agenti di cambio: «Il sistema informatico è fatto male e gestito peggio».

FRANCO BRIZZO

ROMA. L'ultima valutazione spetterà al presidente Berlanda stamattina prima dell'inizio delle contrattazioni. Se permancesse il minimo dubbio sulla tenuta «tecnica» del sistema, allora la Consob - con un nuovo intento - prolungerebbe la quarantena della borsa telematica a tutto vantaggio di quella «gradata». Alla vigilia dell'appuntamento, permance ancora un'area di incertezza. Lo stesso Piero Bassetti, presidente del consorzio camerale, pur annunciando per lunedì la ripresa delle contrattazioni, sottolinea che «se il sistema te-

lematico non si mette a funzionare, facciamo saltare la concessione al Ced». Gli animi, insomma, sembrano abbastanza esasperati. Lo si è visto proprio un paio di giorni fa, quando Bassetti è stato convocato dalla commissione di via Isonzo e, soprattutto, nei lunghi incontri tecnici - anche ieri pomeriggio per quasi tre ore - tra il direttore generale della Consob, Corrado Conti ed il vicepresidente ed amministratore delegato del Ced Borsa, Stefano Igrò. Fino a stamattina, dunque, tecnici al lavoro,

mentre tra gli agenti di cambio serpeggia un po' di polemica perché la Consob non ha ritenuto di invitarli nelle riunioni di questi giorni con Assosim, commissione, Abi. Al di là di questi screzi, il giudizio espresso dal consiglio nazionale è secco: «I problemi di malfunzionamento denunciano l'incapacità del sistema di adempiere alle sue funzioni». Alberto Lapis, consigliere nazionale e delegato per i problemi della telematica, è ancora più crudo e spiega perché il sistema non può andare. «Alcuni dei titoli immessi (ad esempio Marzotto ed Europa Metall) sono sbagliati perché non hanno flottante. E se non hanno flottante - denuncia Lapis - si verifica spesso che tra denaro e lettera ci siano differenze superiori al 2% e, quindi, i titoli vengono continuamente riscaraventati in pre-apertura». «Questi ordini - continua - assorbono intelligenza da un sistema già di per sé incapace che, di conseguenza, entra in

crisi. Aiutiamolo a non scoppiare. Certo - conclude Lapis - alla base di tutto ci sono gli errori compiuti nella fase di progettazione del sistema stesso: «Non è testato, è gestito da incompetenti, ci sono errori nell'immissione dei titoli». Lapis chiede perciò di togliere dalla «continua» i titoli con scarso flottante oppure di prevedere per loro 2 fixing, ma la scelta definitiva è una sola: «La Consob riprenda in mano la situazione».

I guai del «telematico» vanno ad aggiungersi (aggravandola) alla depressione che ormai da tempo affligge piazza Affari. Per la terza settimana la performance del listino è stata negativa. L'indice si è riportato molto vicino al minimo dell'anno toccato il 15 maggio scorso (932): venerdì il Mib è sceso a quota 938 perdendo nell'ottava il 2,39%. Record negativo anche per gli scambi, che si sono aggirati attorno ai 70 miliardi di controvalore in tutte le

sedute (unica eccezione, martedì quando sono stati superati gli 80 miliardi). Oltre ai disguidi tecnici, tra i quali anche il black out Enel di giovedì scorso, ad influenzare negativamente gli affari c'è la congiuntura economica, con le minacce di declassamento da parte dell'agenzia americana Moody's, con le vendite provenienti soprattutto dall'estero sui titoli



Ripartirà mercoledì a Torino il negoziato tra la Fiat e i sindacati
Il Pds: «Ad Agnelli tanti soldi, senza politica industriale»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Sarà mercoledì il giorno della verità? Quello in cui 110mila lavoratori italiani della Fiat-Auto sapranno a quale sorte andranno incontro nei prossimi anni? È ciò che i sindacati sono intenzionati ad ottenere nel nuovo incontro con l'azienda che si terrà a Torino. «Per quanto ci riguarda», dichiara Luigi Mazzone, segretario nazionale della Fiom - il negoziato di mercoledì deve segnare il vero avvio della trattativa, cosa che finora la Fiat non ha consentito, a partire dalle garanzie sulla prospettiva degli stabilimenti del gruppo, degli investimenti e dei livelli occupazionali».

Finora la Fiat ha rivelato solo una parte delle sue scelte. Chiuderà la Lancia di Chivasso dal 1° settembre. Metterà in cassa integrazione a zero ore per tre anni i 3.600 operai ed i 550 impiegati dello stabilimento, più altri 1.500 impiegati di varie sedi italiane. Mentre agli operai promette un teorico rientro (lo garantiva anche nel 1980, ma 30mila non rimisero più piede in fabbrica), agli impiegati non dà neppure questo affidamento. E nulla dice degli altri lavoratori che perderanno il posto: 500 soltanto nelle imprese di pulizia e mense di Chivasso.



Operatori nella sala delle contrattazioni alla Borsa di Milano; in alto Enzo Berlanda

Meno legami con l'economia pianificata, ma molti dicono: «È un bluff»

Privatizzazioni «made in China» L'azienda pubblica vende azioni

Fino a qualche tempo fa la parola stessa era tabù. Ma i tempi cambiano anche a Pechino, e ora le imprese pubbliche potranno emettere «azioni». Si tratta di titoli diretti ai dipendenti delle imprese stesse. Molti economisti ritengono si tratti di un «bluff», come si fa - dicono - a calcolare il loro valore reale in assenza di un vero mercato? L'operazione allenta però i legami con la pianificazione economica.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Le imprese pubbliche potranno emettere azioni: lo ha deciso il governo anche se in via sperimentale. La maggioranza di queste imprese versa da tempo in gravi difficoltà finanziarie e la misura adottata dovrebbe portare danno fresco nelle casse vuote e rimpinguare patrimoni decimati dalle minusvalenze. Fino a qualche mese fa la parola «azioni» era tabù per il governo e per gli economisti

conservatori che dettavano legge. Ora stanno avendo la meglio gli economisti riformatori, di nuovo molto attivi dopo il giro che Deng Xiaoping ha fatto nel sud della Cina per dare un scossone alla politica di «riforma e apertura». In verità, non tutti i riformatori sono d'accordo con l'emissione di azioni. Molti di loro sostengono che nelle imprese pubbliche, proprio perché una parte dei prezzi e del-

la produzione è ancora controllata dallo Stato, emettere azioni non ha molto senso, è una specie di bluff. Come si fa a calcolare il valore «reale» dei titoli? Ma le azioni che le imprese pubbliche potranno ora emettere sono dirette essenzialmente ai loro dipendenti. Non negoziabili, non sono che una forma di azionariato popolare mirante al duplice scopo di rastrellare i risparmi dei lavoratori e interessarli di più al destino del loro posto di lavoro. Però hanno anche un altro effetto: rompono il mito dell'autosufficienza della industria di Stato e allentano il legame con gli organismi della pianificazione centralizzata governativa. Finora in Cina sono 3.220 le imprese coinvolte nel meccanismo azionario. Ma, appunto, l'85 per cento ha venduto le azioni ai propri dipendenti, il

12 per cento le ha passate ad altre imprese, appena il 3 per cento le ha vendute al pubblico e solo l'1,1 per cento le ha emesse sui due unici mercati azionari oggi operanti in terra cinese, quello di Shanghai e quello di Shenzhen. Pur tra preoccupazioni, reticenze e diversità di opinioni sembra che le autorità di governo vogliano andare avanti sulla strada appena intrapresa. Da tempo Canton premeva per aprire anche essa uno stock market. E premeva anche Hainan che addirittura aveva avviato un mercato «clandestino» senza aspettare l'autorizzazione della Banca centrale ed era stato necessario l'arrivo di un vice primo ministro importante per dare l'«all'initiativa». Pechino non ha ceduto alle pressioni di Hainan e non ha ceduto a quelle di Canton per evitare, in quest'ultimo caso,

che la provincia del Guangdong (dove c'è già quello di Shenzhen) avesse due stock market e diventasse un centro finanziario e speculativo troppo potente. Siamo oramai alla vigilia del Congresso del partito comunista e decisioni così importanti, capaci di spostare consistenti fette di potere, vengono attentamente controllate e dosate. Come compenso però alcune compagnie di Canton, del Fujian e di Hainan, tutte «zone economiche speciali» del sud, sono state autorizzate ad operare nei due mercati già esistenti. Ed è un grosso riconoscimento. Ed è un grosso regalo per Shenzhen e Shanghai, dove c'è stata un'altra novità. Finora il valore giornaliero dei titoli azionari poteva oscillare entro una fascia del 5 per cento. Ma ora questo tetto è stato abolito e le transazioni di

Shanghai sono ora affidate interamente al meccanismo del mercato. Ci saranno più rischi, è stato il commento di molti a questa decisione. Immediate le reazioni: nello stesso giorno dell'abolizione, mezzo milione di azioni ha cambiato padrone e il totale delle operazioni è stato di 70 miliardi di lire, il doppio del giorno precedente. Il valore di cinque delle imprese appena quotate in borsa è balzato dal 192 al 470 per cento. Il nostro è un mercato oramai «maturo», hanno detto le autorità di Shanghai piene di soddisfazione. Curiosamente la Cina ricorda l'Italia: almeno per il fatto che nel nostro paese c'è una quantità enorme di possessori di buoni del tesoro e titoli di Stato in genere, e altrettanto accade in terra cinese. La diffe-

renza, non di poco conto, è che mentre negli anni Ottanta la consob Bot e Cct di risparmiatori e renditori italiani attirati dagli alti tassi di interesse è stata comunque volontaria, negli stessi anni i cinesi erano obbligati ad acquistare una certa quota di titoli pubblici, cosa che alimentava il loro risentimento. Dal 1991 l'acquisto è stato liberalizzato e i titoli sono diventati trasferibili. Da allora in Cina c'è il boom dello «stock business». Fino a questo momento sono stati emessi, in totale, circa 60mila miliardi di lire in titoli negoziabili, dai buoni del tesoro alle azioni. Durante lo scorso anno, il mercato di Shenzhen ha trattato titoli per 800 miliardi di lire e quello di Shanghai per 1800 miliardi. In tutto il paese esistono già duecento società di brokeraggio.

Lavoro, sindacato, politica e vita quotidiana nelle parole di una «tuta blu» della Zanussi
«Qui si sta meglio che altrove, ma la sensazione è quella di contare sempre di meno»

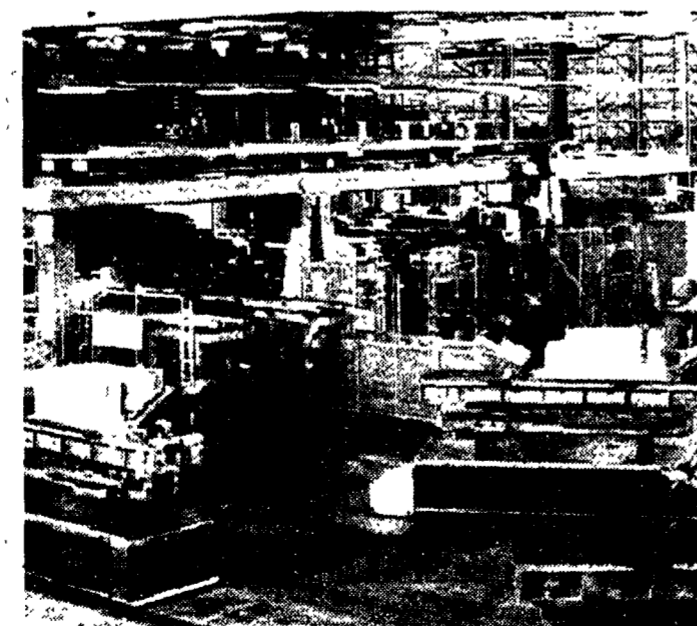
«Io, l'operaio malinconico. E solo»

Zanussi di Susegana, fabbrica automatica, fiore all'occhiello del gruppo. Fabbrica dove gli operai e gli impiegati sono melanconici, come ha rilevato un sondaggio della Fiom. Perché? Lo racconta uno di loro, 35 anni, metalmeccanico di terzo livello. Il lavoro nell'«isola», il distacco dal sindacato, dalla politica, la speranza, delusa, di cambiare. Alla ricerca della fabbrica che non c'è.

DALLA NOSTRA INVIATA
FERNANDA ALVARO

SUSEGANA (TV). Si lavora in una gabbia che è «l'isola». Solo per sei ore, a fare un certo lavoro, come per esempio montare termostati, porte, cerniere di 10-12 modelli di frigoriferi diversi. È la fabbrica flessibile. Solo nell'«isola», e l'operaio più vicino sta a due metri da lei, ti volta le spalle e spesso sparisce. Perché? Perché bisogna montare in basso o in alto un certo pezzo e, dunque, alzare o abbassare il frigorifero. Sei solo mentre lavori e, spesso, quando esci dalla fabbrica. Perché? Perché il lavoro a turni che cambiano ogni settimana ti impedisce di avere abitudini e, magari mentre tu riposi la gente, i tuoi figli, tua moglie i tuoi figli, sono liberi. E quando tu sei libero loro sono in ufficio, a scuola, a casa, al cinema... Sei solo anche perché non riconosci più i vecchi compagni di partito, del sindacato. Perché senti che il delegato di fabbrica conta poco. Perché una volta eri antagoni-

sta e ora, a dispetto di tutte le parole non sei protagonista. E arrivi a rimpiangere la catena di montaggio che era ripetitiva, ma almeno ti permetteva di parlare col compagno di linea. Arrivi a rimpiangere quando mandavi a quel paese il capo reparto buzzurro. Che ora è lo stesso di 15 anni fa, ma ha cambiato stile. L'hanno costretto ad essere più diplomatico. E arrivi a rimpiangere le rivendicazioni dure, le barricate con le quali forse non ottenevi nulla, ma ti davano almeno la sensazione di aver tentato, di aver fatto qualcosa. Mentre adesso senti di non fare nulla, senti che qualcuno, molto in alto fa per te. E tu devi solo accettare, senza dire sì. Perché nessuno ti chiede se vuoi dire sì o no. Ha 35 anni, quasi perito tecnico, lavora alla Zanussi di Susegana da 5 anni, prima alla catena di montaggio, da tre nella parte nuova, nella fabbrica automatica-flessibile. Vive in famiglia e porta a casa un



Carrelli filoguidati nella fabbrica automatica di Susegana; a destra gli stabilimenti Antonio Zanussi di Pordenone nel 1952

milione e 350mila lire al mese. Lavora in quella che viene chiamata «isola» e che nel suo racconto è decisamente tale. Se dovesse riassumere in poche parole il perché della sua melanconia, quella disegnata da un sondaggio della Fiom che ha coinvolto tutti i lavoratori di Susegana (quasi 800 so-

no state le risposte), direbbe questo. Ma il suo viaggio dentro una melanconia collettiva è fatto d'altro. Lo rassume un sabato mattina, prendendo qualche ora di permesso rispetto all'entrata in fabbrica prevista per le 12. Uscirà alle 17,30, è sabato, si lavora di meno. Ma non è contento. I

turni, l'orario di lavoro fanno parte del suo disagio. Eppure detto così, 6 ore al giorno per sei giorni a settimana per tre turni, potrebbe essere meno brutto di altre divisioni d'orario. Potrebbe, ma quelli di Susegana hanno scoperto che provoca scompensi di vita. «Io non so se vorrei tornare alle



8 ore al giorno - confessa - non lo so, ma vorrei discuterne. Come vorrei discutere di altre cose. Ma con chi farlo? Col delegato? Ma il delegato è di questa o di quella mozione del sindacato, è di Rifondazione o del Pds, è un socialista di sinistra o un anticommunista slegato. Quando devi sottoporre un tuo problema senti che prima contano queste cose. E dunque meglio non parlare. Eppure l'operaio di Susegana ha una tessera sindacale in tasca, «sono iscritto a fatica alla Fiom, vota un partito, «Ero del Pci, ora del Pds. La svolta l'ho subita, ma poi ho cercato di capirla. Sentivo che c'era qualcosa da cambiare». Ha fatto «militanza» di fabbrica, «ero delegato in una piccola azienda che, per la prima volta con me, aveva un delegato sindacale». E ora si sente solo anche in questo, come nella sua «isola». «Tanti punti di riferimento ci mancano, mi mancano - continua - e allora prevale l'insoddisfazione, il disagio». E la melanconia scavalca i cancelli di Susegana.

Ma come non riconoscere che alla Zanussi si lavora meglio che in altre fabbriche dove c'è il becero padrone, come non riconoscere che l'ambiente è migliore, che non ci sono vigiliantes con la pistola in tasca ai cancelli, che se è vero che questa fabbrica non è il paradiso, fuori da questa esistenza «dei veri e propri lager». «Quando sono entrato qua dentro - dice - consigliavo a chi si lamentava di mettere il naso fuori e provare. Qui si stava tentando una nuova esperienza, stava nascendo un'organizzazione del lavoro nuova. Poi, a poco a poco, però, mi sono accorto che qualcosa non andava. Che nella nuova fabbrica per la quale ci si chiedeva partecipazione, non c'era spazio per quello che pensavamo noi. La partecipazione era quella che voleva il padrone ed era lui a scegliersi i partecipanti». Il dente torna a battere sulla commossa paritetiche azienda-sindacato istituite con un accordo molto discusso. «Credo che un nuovo modello di relazioni industriali abbia biso-

gno di nuovi strumenti - continua - ma ho come la sensazione che questi strumenti vengano cercati senza il nostro consenso». È un esempio è sotto i suoi occhi. Una settimana la sono state le prime commissioni e lui non sa neppure chi ne fa parte. «Stiamo perdendo una grossa occasione come sindacato - aggiunge un rappresentante della Fiom, uno dell'esecutivo - non abbiamo di fronte il padrone reazionario, ne abbiamo uno illuminato, aperto. Lui decide e noi non sappiamo cosa controbattere. Se lui ci propone un'organizzazione del lavoro nuova, almeno che non aggravi la situazione, non sappiamo dire se sarà meglio o se sarà peggio. E poi non la propone ai delegati. Loro parlano soltanto con i dirigenti nazionali. Partecipazione agli alti livelli. Ma non possiamo dare la colpa alla Zanussi. Loro sanno fare bene il loro mestiere, siamo noi che non sappiamo più farlo».

A Susegana, nella fabbrica automatica e flessibile, fiore all'occhiello della nuova versione Zanussi, quella del dopo '84 quando è arrivata a risanare una situazione catastrofica - la multinazionale svedese Electrolux, entrano a lavorare moltissimi giovani. Hanno poco più di 20 anni e cominciano con contratti di formazione lavoro: entrata primo livello metalmeccanico, uscita terzo livello metalmeccanico. Un livello che, spesso si conserva per anni. Quelli che hanno superato i 40 restano perché non trovano alternative. Chi è sopra i 50, magari fa l'impiegato, è un quinto livello... Molti entrano, molti escono, altri restano. Lasciano o vorrebbero lasciare per trovare qualcosa di meglio. Meglio di una fabbrica con un padrone «illuminato», meglio di un management che fa della partecipazione il credo delle relazioni industriali, meglio di un impianto con poche catene di montaggio e molte «isole», meglio di una fabbrica con delegati che contano poco. Alla ricerca della fabbrica che non c'è.